

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

GERUSALEMME «Noi israeliani siamo fieri di essere l'unica democrazia nel Medio Oriente, ma lo siamo, una democrazia, solo dentro i nostri confini riconosciuti; nei Territori, invece, siamo degli occupanti. Là non applichiamo i principi della democrazia, ma gestiamo, imponendoci con la forza, un regime militare. È questa la grande contraddizione con cui dobbiamo misurarci e cercare di risolvere. Una democrazia compiuta, matura, non può alla lunga convivere con l'oppressione esercitata su un altro popolo».

A parlare è Meir Shalev, uno dei maggiori esponenti della letteratura israeliana contemporanea. Lo incontriamo nella sua casa a Gerusalemme, una città prigioniera del proprio passato e incerta sul suo futuro.

In Italia sono in molti a sorprendersi del fatto che Israele con tutte le sue emergenze quotidiane - dal terrorismo dei kamikaze ad un possibile attacco dall'Iraq - al centro della campagna elettorale sia finita la questione morale e gli scandali che hanno investito lo stesso primo ministro. Qual è il senso di tutto questo?

«È difficile negare che non ci sia stato un uso manipolato, elettoralistico, di quanto è stato reso pubblico, ma sono anche convinto che dietro l'intensità, l'interesse e anche la reazione dell'opinione pubblica israeliana - come evidenzia il consistente calo del Likud nei sondaggi - ci sia l'aspirazione morale di un popolo che ha visto nella onestà dei propri capi - sin dai tempi biblici - un ideale da perseguire e da pretendere dai propri leader. Da Mosè a Samuele e così via, nel corso della storia politica del popolo ebraico e poi di Israele, i leader ebraici recitavano nel loro giuramento: "Non ho ricevuto toro né asino, non ho mai fatto falsa testimonianza e non ho capito nulla usando la mia posizione...". In una parola, non sono un corrotto. Ora, tutto questo rumore intorno al partito di Sharon è positivo, ma con tutto il rispetto per le nostre aspirazioni morali, non credo che sia la corruzione a rappresentare il pericolo maggiore per la nostra democrazia. Abbiamo scoperto anche noi un fenomeno comune purtroppo a molte democrazie occidentali, da combattere e da condannare, ma molti di coloro che oggi si scandalizzano, se sono veramente preoccupati dello stato della democrazia israeliana, mancano il vero obiettivo, la ferita più pericolosa, e cioè la situazione esistente tra noi e i palestinesi. Noi andiamo giustamente fieri del fatto, inoppugnabile, di essere l'unica democrazia in Medio Oriente. Certo che lo siamo, ma solo dentro i nostri confini riconosciuti; nei Territori, invece, ci comportiamo come una forza d'occupazione che ha imposto un regime militare. È questo il fenomeno inquietante, è questa la contraddizione esplosiva».

La Corte Suprema è l'ultima «vacca sacra»: a quei giudici spetta il compito di difendere l'ordinamento democratico

»

“ **Sharongate** il calo del Likud nei sondaggi mostra l'aspirazione morale di un popolo che ha visto nella onestà dei propri capi un grande ideale



La vittoria della destra alle elezioni significherebbe sempre maggior impiego di fondi ed energie nel mantenimento dell'occupazione militare

”

«Israele, democratici solo a casa propria»

Parla lo scrittore Meir Shalev: il mio Paese nei Territori si comporta da oppressore

va con cui siamo chiamati a fare i conti e che dobbiamo risolvere prima che sia troppo tardi».

Ma quando questo confronto avviene, ecco entrare in gioco le fazioni politiche che chiamano in causa pesantemente anche la Corte Suprema, che sembra divenire l'ultimo baluardo certo in questo gioco democratico.

«Gli israeliani, come popolo, so-

no veramente e profondamente democratici, talvolta lo sono in modo oppressivo, quando certi gruppi insistono nell'affermare che tutti, ma proprio tutti, sono uguali, senza guardarsi un po' attorno e riconosce che perfino nelle maggiori democrazie nel mondo, ci si sforza di offrire pari possibilità senza in ogni caso riuscire ad offrire ad ognuno una vera e totale parità. Ad arricchire poi il già complicato quadro della demo-

crasia israeliana, ci sono le formazioni religiose che, riconoscendo la priorità della tradizione religiosa sulle leggi dello Stato, sfruttano gli strumenti che la democrazia offre loro, senza peraltro condividere, nella loro essenza, i principi democratici. In questo complicato "puzzle" del quale ho ricordato solo alcuni tasselli, la Corte Suprema ha il ruolo dell'"adulto responsabile". In questo asilo di bambini un po' iperattivi, un po' pazzi,

talvolta violenti e sicuramente immaturi dal punto di vista emozionale, deve esserci un "adulto" equilibrato che sa fare ordine: nel nostro caso è la Corte Suprema, forse l'ultima "vacca sacra" di Israele».

Tra i casi più spinosi affrontati dalla Corte Suprema vi sono quelli di deputati arabi, Ahmed Tibi e Azmi Bishara, che sostengono apertamente l'Intifada palestinese.

«Non per niente, decisioni di questa importanza vengono prese da un forum di almeno 11 giudici di Corte Suprema, della cui competenza e onestà mi fido ciecamente. Vorrei soffermarmi sui casi di Tibi e Bishara. Del primo non ho grande stima: penso che abbia anche troppo usufruito degli strumenti che la democrazia israeliana gli mette a disposizione e che li sfrutti cinicamente lavorando, contemporaneamente,

come deputato al Parlamento israeliano e come consigliere di Arafat. Con Bishara è diverso. Azmi Bishara è un nazionalista arabo; lo stimo per le sue idee e per il modo e il coraggio con cui le esprime e, soprattutto, non credo che metta in pericolo la democrazia israeliana. Ed è per questo che - giustamente - la Corte Suprema ha convalidato la sua candidatura. La democrazia israeliana deve essere pronta ad accettare idee contrarie, anche se dure e difficili da ascoltare. Quello che sorprende e delude in Bishara, è che alle pesanti accuse rivolte alla democrazia israeliana - che lo accetta per un terzo mandato nel suo Parlamento - fa da contraltare il silenzio assordante, l'assenza di ogni critica di Bishara verso i suoi ospiti siriani o di "Hezbollah", rappresentanti di regimi e organizzazioni oscure, dittatoriali e sanguinarie anche

verso i propri oppositori politici. Per quanto riguarda gli attacchi che la destra israeliana porta allo stesso Bishara e perfino alla Corte Suprema, in essi vi vedo, come al solito, una arbitraria semplificazione. Costoro fanno questo ragionamento: "Bishara e Tibi hanno contatti con i nostri nemici, nessuna democrazia lo permetterebbe, quindi non dobbiamo accettarli". Troppo facile! Che la destra israeliana si sforzi ad adottare tutte le altre cose che le altre democrazie considerano ormai ovvie - come una Costituzione; la separazione fra Stato e religione; l'affermazione costituzionale della uguaglianza delle opportunità per tutti i cittadini, senza discriminazione di religione, di etnia, di sesso. Fatto questo, potremo concentrarci su Tibi e Bishara».

Che ricadute può avere sulla democrazia israeliana la vittoria della destra e quali un successo della sinistra?

«L'influenza di una vittoria elettorale della destra riguarda principalmente la continuazione dell'occupazione dei Territori. Questo, se anche non tocca direttamente la vita degli israeliani, ha però una notevole incidenza sull'essenza stessa dello Stato israeliano ed ebraico. La destra pone in cima alla sua scala di priorità, principi che sono estranei sia alla tradizione israeliana che a quella ebraica, che da sempre pongono in primo piano valori come l'istruzione, il comportamento morale, l'aspirazione ad eccellere in ogni campo. Oggi viviamo in uno Stato che investe molte delle sue energie nell'occupazione di territori che non gli appartengono e nell'oppressione di un altro popolo. Il pericolo per la democrazia israeliana non è solo la corruzione di questo o quell'uomo politico, oppure il diritto di voto o di essere eletto non concesso a questo o quel cittadino; al di sopra di ogni altra cosa, vi è la perdita di quei valori di solidarietà, tolleranza e rispetto dell'altro da sé che hanno guidato il nostro popolo nel corso di secoli di storia. E sono proprio quei valori che devono impedire che un popolo storicamente oppresso si trasformi definitivamente in un popolo di oppressori».

I partiti religiosi e conservatori ora dovrebbero accettare la separazione fra Stato e fede

»



Un manifesto elettorale di Sharon

Commando in una coop agricola: 3 morti

Giornata di scontri a Gaza e in Cisgiordania. Uccisi sette palestinesi e due israeliani

DALL'INVIATO

GERUSALEMME Eliminazioni mirate a Gaza, rastrellamenti in Cisgiordania, scontri a fuoco nel Neghev, tentativi di infiltrazione nel Moshav Gadish (una cooperativa agricola nel centro-nord di Israele), e a Nizana, ai confini con l'Egitto. Una lunga, interminabile scia di sangue unisce i Territori palestinesi e Israele, nell'ennesima giornata impregnata di odio e di violenza, con un popolo - quello palestinese - costretto a vivere in città e villaggi trasformati in prigioni a cielo aperto, e un altro popolo - l'israeliano - incollato con le orecchie alla radio in angosciosa attesa della notizia di una nuova strage di innocenti. Sullo sfondo, le schermaglie tra due dirigenze impegnate a tempo pieno in una campagna di delegittimazione reciproca, mentre sul terreno restano i corpi senza vita di sette palestinesi

e di due civili israeliani. Khan Yunes, sud della Striscia di Gaza. Silenzioso, implacabile, l'elicottero Apache appare dal nulla e punta il suo obiettivo: la Subaru su cui viaggiano due miliziani di Ezzedine al-Qassam, il braccio armato di Hamas. Sono loro, Raed Attar e Muhammed Abu Shamala, i palestinesi da eliminare. Ma i due miliziani si accorgono del pericolo e fanno in tempo a catapultarsi fuori dalla vettura e cercare rifugio in un vicino uliveto. L'Apache scende a bassa quota e mitraglia tra gli alberi. Le raffiche centrano due giovani palestinesi, Muhammed Akarwa e Abdallah a-Najar, ambedue quindicenni, che muoiono sul colpo. L'"eliminazione mirata" dei due terroristi di Hamas è fallita, ammette un portavoce dell'esercito israeliano; un fallimento che è costato la vita a due ragazzi palestinesi colpevoli solo di trovarsi al momento sbagliato nel luogo sbagliato. Le prime ombre della sera sono appena calate sul Moshav Gadish, quando il silenzio viene

squarciato dal sinistro crepitare dei mitra. Due terroristi palestinesi del Jihad islamico, Hani e Rabah Zakarna, 18 e 19 anni, originari di Kabatiya, si infiltrano nel Moshav e aprono il fuoco su un gruppo di israeliani. Risultato, un morto e due guardie di frontiera ferite. Nel Moshav scatta l'allarme generale: terrorizzati, gli abitanti di Gadish si chiudono nelle loro case e viene loro ordinato di spegnere le luci. I soldati accorsi in forze sul posto intercettano il commando che si barriera in un'abitazione. La casa viene circondata e subito si sviluppa un intenso conflitto a fuoco, alla fine del quale i due miliziani vengono uccisi mentre tre soldati israeliani restano feriti, uno in modo grave. Nizana, deserto del Neghev, ai confini con l'Egitto. Una pattuglia di Tsahal in servizio di perlustrazione viene attaccata da un commando di tre guerriglieri, probabilmente palestinesi infiltratisi dal vicino Egitto. Lo scontro a fuoco è violento, prolungato: due miliziani sono uccisi,

mentre il terzo scappa. A perdere la vita è anche un soldato israeliano. La giornata di sangue nei Territori era iniziata alle prime luci dell'alba con un blitz di reparti speciali dell'esercito, appoggiati da elicotteri e carri armati, a Khan Yunes e Bet Hanoun. L'obiettivo dell'incursione è la distruzione di sei officine utilizzate, secondo l'esercito, dai gruppi dell'Intifada per la costruzione di armi. L'avanzata dei soldati israeliani è contrastata da miliziani palestinesi con razzi e bombe a mano. La battaglia si protrae per ore: alla fine, i palestinesi uccisi sono 3, 14 feriti. Poche ore dopo, scatta puntuale la risposta palestinese: tre razzi Kassam, vengono lanciati da Gaza nella vicina città israeliana di Sderot, nel Neghev, colpendo il recinto di una scuola e un campo nella periferia. Due persone sono ferite leggermente dalle schegge. Un bollettino di guerra che cresce di ora in ora. Senza soluzione di continuità. Senza speranza di vederne presto la fine. **u.d.g.**

La grande e arruffata massa di capelli bianchi non basta a Wim Duisenberg, governatore della Bce, la Banca centrale europea, a schivare tutti i fulmini che in questi giorni gli stanno cadendo sulla testa. Non si tratta di critiche dovute alla sua gestione delle finanze comunitarie o di attacchi ai suoi progetti monetari. L'economia, stavolta, non c'entra niente. La tempesta lo squassa perché sua moglie Gretta, una bella e sofisticata signora olandese come lui, è andata nei giorni scorsi a visitare Yasser Arafat nel suo esilio di Ramallah per portargli la solidarietà sua e del gruppo politico olandese che lei presiede («Stop all'occupazione») proprio mentre a Tel Aviv l'ennesimo kamikaze palestinese faceva 25 vittime. La signora, in un'intervista tv, avrebbe manifestato subito il suo dissenso per questo tipo di attentati, giudicandoli inumani e inutili, ma nella versione finale questi argomenti vennero alla bell'e meglio tagliati, per lasciare spazio ad altri momenti, come quelli in cui Gretta ha dovuto asciugarsi le lacrime commentando le condizioni di vita dei bambini nei campi profughi palestinesi.

A gran voce una gran parte dell'

La moglie del banchiere d'Europa, paladina di Arafat

Giancesare Flesca



Gretta Duisenberg con Arafat

opinione pubblica, ha chiesto al governatore della Bce, dunque al titolare di uno degli incarichi più prestigiosi e più potenti dell'Unione, di prendere le distanze dalla moglie. E lui via internet ha risposto: «Finora mi sono tenuto fuori dalle attività di mia moglie, come richiesto dalla mia posizione, sebbene io sia 100% al suo fianco», ha scritto Wim al ministro degli Esteri olandese Jaap de Hoop Scheffer, che aveva pubblicamente criticato Gretta per aver usato il suo passaporto diplomatico per il viaggio nei Territori occupati. Dopo una risposta tecnica sulla questione del passaporto, Duisenberg ha tenuto a ribadire al ministro di un governo dimissionario che la sua solidarietà nei confronti della moglie è totale, e che non è lei il punto debole del marito. Anche lui ha sostenuto che una parte importante delle dichiarazioni di Gretta in Palestina era stata tagliata



dalla tv locale, fatto deplorabile, che però non cambia gli aspetti fondamentali della questione israelo-palestinese.

C'è qualche maligno che attribuisce la franchezza di Duisenberg al fatto che il 9 luglio prossimo dovrà lasciare la presidenza della Bce, per

cedere il posto a un francese sulla base del compromesso raggiunto fra Parigi e Berlino al momento della sua elezione, un'intesa che per poco non lo portò allora a rinunciare.

Ma la solidarietà del marito con la moglie è fuori di dubbio. La campagna filo-palestinese di Gretta non è

cosa d'oggi. Risale, secondo quanto dice lei, al momento della rioccupazione israeliana delle città e dei Territori palestinesi. Da allora ne combina una al giorno, riaccendendo l'antica polemica secondo cui essere contrari alla politica dello Stato di Israele è antisemitismo, nient'altro. Vedremo adesso il perché di una tale accusa seguendo passo passo fatti e misfatti della signora. La più appariscente iniziativa fu quella di appendere una bandiera palestinese al balcone della sua bella casa nel quartiere residenziale di Rivierenbuurt ad Amsterdam. La cosa fece scalpore, lei spieghi che il gesto era suo, non coinvolgeva suo marito. Dopo che un'organizzazione giovanile ebraica avanzò una denuncia penale per antisemitismo, lei e il marito si decisero a togliere la bandiera dal balcone. Tuttavia Gretta volle spiegare che a suo giudizio l'antisemitismo non veniva da quella

bandiera, perché «antisemita è chi condanna gli ebrei per la loro stessa esistenza, rifiutando la legittimità di uno stato ebraico in Palestina». Ma la famiglia Duisenberg non immaginava in che guaio era andata a cacciarsi.

Nel maggio scorso la signora venne nuovamente denunciata da un gruppo ebraico olandese perché in un discorso lei aveva detto che «all'origine delle condizioni miserevoli in cui si trovano i palestinesi ci sono anche «i ricchi ebrei». Secondo l'avvocato che inoltrò la denuncia, si trattava di un caso di antisemitismo classico, che configura il reato di incitazione all'odio razziale. Siccome lettere e minacce di morte non le impedirono di continuare la sua campagna non abbassò mai la guardia nei suoi confronti. E lei non faceva che peggiorare le cose. In un dibattito radiofonico nel mese di

ottobre, affermò che lei avrebbe trovato sei milioni di firme (sei milioni furono gli ebrei uccisi durante l'Olocausto) per condannare il comportamento di Sharon nei Territori. L'avvocato Abraham Mozkovic presentò una querela «per conto di anonimi» (la legge olandese lo consente) sempre per lo stesso motivo: antisemitismo, dunque incitamento a violare le leggi basate sul rispetto costituzionale di tutte le razze.

Poi c'è stata la visita ad Arafat di cui s'è parlato, e adesso ci si aspetta la prossima. Quando non sarà più governatore della Banca europea in estate, Wim tornerà ad essere quello che era: un alto dirigente socialista, e come tale potrà far conoscere meglio le proprie idee sul Medio Oriente e quelle della moglie. Anche lui agirà come pervaso da una sorta di furore ugonotto contro i governanti di Gerusalemme? C'è da sperare di no. Dice il Talmud che: «la pace è per il mondo quello che il lievito è per la pasta». Questo messaggio, contenuto nel libro più sacro per il popolo ebraico, dovrebbe ripetersi con semplicità quanto, come certamente anche Gretta e Wim Duisenberg, si battono per la pace in Terra Santa.